**MASTER 2016 in PEDAGOGIA delle RELAZIONI**

***"Le relazioni che orientano un'economia di giustizia e di felicità"***

# 1. ELISABETTA ZAMARCHI

## "Il lavoro tra materialità e spiritualità nel pensiero della filosofa Simone Weil: un orientamento per l'oggi?"

**L.U.E.S.S.**

**Libera università dell'economia sociale e degli scambi**

MAG
Economia Sociale e Finanza Etica

# "LE RELAZIONI CHE ORIENTANO UN'ECONOMIA DI GIUSTIZIA E DI FELICITA'"

In questo ultimo decennio diversi osservatòri descrivono un **effettivo grande aumento delle disuguaglianze**, sia in Italia che in Europa, disuguaglianze che peraltro conosciamo perché sono prossime a molte e molti di noi.

La ricchezza finanziaria e patrimoniale si è infatti via via concentrata nelle mani di pochi soggetti e **sempre meno stanno funzionando i sistemi re-distributivi e solidali** che nel '900 erano nelle mani degli stati nazionali su istanza di soggetti politici, sindacali e di movimenti sociali.

Parti rilevanti delle società odierne si trovano conseguentemente in **situazione di povertà, precarietà e a rischio di esclusione sociale**. Il malessere attraversa tuttavia i diversi strati sociali essendo molto consistente il fenomeno della disoccupazione giovanile, specialmente quella altamente scolarizzata.

Questo scenario -lo sappiamo- è frutto del modello di **sviluppo liberista** che ha trovato nella **globalizzazione economico-finanziaria** la "piazza grande" dell'espansione deregolata, neanche minimamente calmierata dalle istituzioni sovranazionali.

Globalizzazione criticata ed avversata da più parti ma senza che si siano generate, finora, **azioni collettive incisive** per auspicati cambiamenti significativi di ordine generale. C'entra il modello patriarcale, agonizzante ma resistente, con questa deriva planetaria?

La filosofa politica francese **Simone Weil,** agli inizi del '900, diceva: "*La vita moderna è in balia della dismisura. La dismisura invade tutto, azione e pensiero- vita pubblica e vita privata*".

La dismisura -diciamo noi- alimenta l'impotenza e fa sprofondare non poche persone nella passività, fatti salvi i sussulti di rabbia ed aggressività.

Ma c'è altro. C'è un "mondo", che conosciamo perché lungamente sperimentato e frequentato, che non solo non soccombe, ma che ri-crea e rilancia di continuo **nuove forme del vivere, del produrre, dell'abitare le città ed i territori, del prendersi cura dei beni e delle persone con più difficoltà,** ecc.. Ne è espressione la miriade di "microcosmi" diffusi e sempre più in relazione.

E' un mondo -perlopiù invisibile ai riflettori tradizionali- che all'**agire fattivo** e **materiale del quotidiano** unisce spesso una **ricerca spirituale,** oltre alla **passione** a **mettere in parola le trasformazioni** in atto, mostrando **vite essenziali**, **felici** e **ricche di sapienza**.

Questo mondo altro, lontano da ogni forma di potere, ha oggi criteri, competenze, energie e mediazioni per guidare una nuova e differente prosperità per tutti e tutte. Crediamoci davvero!

A cura di Loredana Aldegheri

Coordinatrice dell'iniziativa formativa ed editoriale

# Il lavoro tra materialità e spiritualità nel pensiero di Simone Weil: un orientamento per l'oggi?

**5 aprile 2016**

**ELISABETTA ZAMARCHI**

**Una filosofia del lavoro?**

Simone Weil, nata nel 1909 e morta nel 1943, visse la sua breve esistenza in modo intenso e radicale. Apparve ai contemporanei come un'intellettuale dotata di eccezionali capacità di analisi e costruzione teorica, attivamente presente nel dibattito politico e sindacale della sinistra francese degli anni '30. Ma la sua fu anche un'eccezionalità scomoda per l'estremismo delle scelte di vita e per il rigore del pensiero, non riconducibile ad alcuna scuola filosofica. Difficile è infatti rintracciare nella storia di quegli anni la presenza di gruppi politici e di correnti filosofiche che riflettessero posizioni simili alle sue.

La sua vocazione intellettuale e spirituale si ritrova nelle vicende biografiche, che appaiono segnate dalla volontà di stare nel presente in prima persona, dall'idea che l'agire e il pensare abbiano efficacia solo se radicati nell'esperienza reale.

La difficile sistemazione del suo pensiero deriva anche dalla complessità dell'opera, poiché gli scritti sono di natura molto diversa: oltre agli articoli, ai saggi pubblicati in vita su questioni sindacali e politiche, molti di essi sono quaderni contenenti appunti, proposizioni, note di lettura e infine raccolte pubblicate postume.

L'insieme quindi si presenta come un pensiero non monolitico, che si produce nel rapporto concreto con la realtà e *che si arresta di fronte ad una soglia di non saputo*, non compreso, di silenzio e vuoto della ragione.

Due furono gli eventi che segnarono la sua esistenza: l'anno di lavoro in fabbrica (dicembre 1934- aprile 1935 alla società Ashton di Parigi e giugno- agosto 1935 alla Renault) e la conversione al cristianesimo (settimana santa del 1938, presso l'abbazia benedettina di Solesmes).

Simone Weil scelse di vivere l'esperienza di fabbrica per verificare lo stato di abbruttimento fisico e morale degli operai. Cronistoria dell'esperienza è il *Diario di fabbrica*, rielaborato poi in saggi e lettere e pubblicato nel volume *La condizione operaia.*

Nell'affrontare la vita di fabbrica fu motivata da due intenti: 1) l'esigenza di maturare la sua indagine filosofica sull'azione lavoratrice, indagine che aveva condotto attraverso gli

studi e gli scritti giovanili; 2) il bisogno di verificare la struttura del meccanismo politico sociale in atto nel processo produttivo, che aveva analizzato nelle *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*.

Alcune esercitazioni del 1928 mostrano già le prime riflessioni della giovane Simone Weil sulla *nozione* di *lavoro,* concepito come *azione e come una pratica di mediazione per accedere alla realtà.*

Il valore del lavoro come mediazione tra il pensiero e la pratica di vita si rafforzò nella sua stessa esperienza autobiografica, perché ella visse l'esperienza di fabbrica come momento di *ricongiunzione* e mediazione *tra l'esigenza filosofica di studiare nell'esperienza viva le strutture dell'oppressione, e l'esigenza di ricongiungere, nella sua stessa esistenza, teoria e prassi.*

Per queste ragioni, ella non si limita a descrivere la vita di fabbrica con le categorie della scienza economica, ovvero la divisione del lavoro, la ripetitività e il dominio delle macchine, ma cerca di spostare la riflessione sul lavoro dall'ambito socio-economico all'ambito della filosofia della conoscenza e della filosofia morale: conoscenza e morale sono per Weil strettamente intrecciate, perché può esservi conoscenza solo come unione di pratica e contemplazione.

Forse può apparire strano, a livello metodologico, che una riflessione sul lavoro converga tutta sulla sostanzialità dell'azione lavoratrice, sulla sua essenzialità. Si può dire, tuttavia, che una riflessione sul lavoro non è mai stata rivendicata come dominio esclusivo di un certo campo del sapere, sia esso la politica, la sociologia o l'economia.

Il lavoro, nella sua essenzialità appunto, si sottrae a un ambito predefinito di indagine: nella riflessione di Weil emerge come incontro tra uomo e mondo.

**L'uomo crea l'universo intorno a sé con il lavoro**

Tra il 1931 e il 1935 la sua attività intellettuale fu dominata dall'interesse per il movimento operaio, per le condizioni di lavoro in fabbrica e per le questioni politiche che sconvolgevano il mondo contemporaneo con l'incombere del nazismo e l'affermarsi dello stalinismo nella Russia sovietica.

Si era sempre considerata comunista, ma nel senso più ampio del termine e non perché si riconoscesse in un qualsiasi partito di sinistra: le sue speranze di una rivoluzione erano tutte riposte nell'azione dei sindacati, che, in quanto associazioni professionali e di categoria, potevano dare avvio a mutamenti reali.

Il lungo saggio a cui lavorò tra la primavera e l'autunno del 1934, "*Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*" costituisce un approdo del pensiero degli anni giovanili. Le Riflessioni hanno un esito drammatico, la conducono teoricamente a un

punto morto.
*La portano a dire che l'oppressione sociale è radicata nell'organizzazione stessa della società industriale* che separa il lavoro e lo sforzo umano dalla capacità e dal potere di controllo e coordinamento di tale attività e tale sforzo.
Ma mentre il lavoro, inteso come processo di umanizzazione della natura e di rapporto con la materia è il modello principale della relazione tra essere umano e mondo perché pone di continuo di fronte ai limiti, a cominciare dalla resistenza che la materia offre, la lotta per la conservazione del potere è una corsa priva di limiti e di misura.
Gli individui, anche se socialmente ed economicamente potenti, sono ugualmente sottomessi al dominio della forza, perché sono *schiavi del legame sociale, inteso come il collettivo astratto in cui, perduto qualsiasi rapporto con la materialità dei limiti, dominano soltanto l'arbitrio, il caso, la dismisura, il gioco delle forze.*
L'esperienza di fabbrica porta Simone Weil a questo approdo del pensiero: *l'impero della forza, in qualsiasi forma essa si dia, fa si che gli uomini si trasformino in cose*, che muoiano prima di essere morti, perché in questa reificazione viene meno il rapporto con la realtà.
Nell'impero di forza si colloca anche il gioco del potere, che si dà tutto, secondo Weil, in una dimensione di irrealtà: quando prevale l'idea che il potere di cui si dispone non abbia limiti, si perde di vista ogni legge reale, perché il potere fa vivere nell'immaginazione del poter sempre oltre.

**Lavoro: paradigma della conoscenza**

Non è possibile esporre il complesso percorso intellettuale di questa filosofa, né trattare l'evoluzione ultima del suo pensiero, non solo perché ciò richiederebbe un ciclo di lezioni, ma soprattutto perché l'interesse prioritario per noi qui è quello di analizzare che valenza Weil attribuì al lavoro, da lei definito *"legge della conoscenza*, *legge di esistenza e legge di libertà*". Mi limito, perciò, a esporre il significato che Weil dà a queste tre proposizioni, per poi discutere insieme se tale modello possa avere ancora per noi un significato nella situazione attuale.
Innanzi tutto, per comprendere ciò che Weil intende definendo il lavoro come legge della conoscenza, come modello conoscitivo, è necessario chiarire come avviene realmente la nostra conoscenza del mondo secondo Weil.
Il pensiero, ella scrive, non basta ad offrire una vera comprensione del mondo. *Per prendere effettiva posizione all'interno del mondo non basta pensarlo*, ma è necessario *avvertirne la radicale diversità rispetto a se stessi, come soggetti pensanti.*
Credo sia opportuno esplicitare una proposizione così filosoficamente complessa in due

passaggi:

1) che cosa vuol dire, in linguaggio filosofico e nel linguaggio di Weil "*radicale alterità della materia e del mondo"?*
2) Come è possibile percepire la radicale diversità della materia da noi come individui pensanti?

E' difficile percepire che il mondo oltre a noi sia una diversità indifferente al nostro modo di essere. In quanto esseri pensanti valutiamo tutto secondo la nostra misura, cioè che il tutto sia flessibile o facilmente manipolabile e raggiungibile con poco sforzo, così come tutto è pensabile senza sforzo alcuno. Questa propensione facilita i nostri sogni ad occhi aperti, e nutre la nostra immaginazione. Finché si sogna, o si naviga nell'immaginazione, non viene percepito il fatto che la materialità del mondo è un'alterità, qualche cosa di totalmente altro da noi che ha leggi sue proprie e che fanno da ostacolo.

Ma appena si intraprende qualche cosa, anche i minimi gesti quotidiani di cura della casa, di riparazione di oggetti, di riassetto dell'ambiente domestico, già si ha una chiara idea di che cosa significhi l'indifferenza della materia, che risponde a precise leggi fisiche e geometriche spaziali e temporali. Serve un certo tempo per riordinare spazi, una precisione particolare per non far cadere tutto ciò che abbiamo in mano, solo perché si ha fretta. Quando ciò accade a me, come a tutte e tutti, penso, me la prendo con "la crudeltà degli oggetti inanimati", espressione ironica che ho coniato io e che mostra un dato di fatto, ovvero che tutto ciò su cui io opero non può essere dominato da me se non obbedendo alle leggi della gravità, dell'estensione, del tempo. Leggi che ognuna ed ognuno di noi può tralasciare pensando – posso pensare di far mille cose in un'ora, di imparare una mansione in brevissimo tempo, di affrontare un esame con poche settimane di studio- ma tali leggi si toccano nella loro immutabilità quando si deve agire in qualche modo. Perciò l'ostacolo della materialità del mondo si percepisce solo attraverso l'azione, solo quando si decide di agire in certo senso o modo per intraprendere qualche cosa o realizzare un progetto.

Simone Weil sostiene che *il lavoro è l'azione per eccellenza* che ci fa conoscere il mondo nella sua materialità, perché tale azione mette in rapporto il corpo, l'intelletto e la materia al di fuori di noi. È come dire che *nell'azione del lavoro si è costretti a prendere atto che la materia è infinitamente distante da noi*, che non ce ne possiamo appropriare direttamente: attraverso gli ostacoli materiali, impariamo che anche noi siamo condizionati dallo spazio e dal tempo. Progettare se stessi vuol dire, quindi, essere capaci di tener conto di qualche cosa che fa ostacolo tra "ciò che sono e ciò che voglio essere".

È palese che tale considerazione deriva a Weil dalle condizioni di lavoro materialmente pesantissime presenti nelle officine meccaniche degli anni '30, tuttavia possiamo

generalizzare il significato di questa asserzione e vederne la sua ricaduta nell'oggi.
Nella nostra contemporaneità il lavoro si configura in modo totalmente diverso rispetto alle condizioni di produzione degli anni '30/'40. Inoltre oggi viviamo in una contrazione del tempo, data la velocizzazione web, che fa perdere la percezione delle distanze spaziali. La telematica ha reso istantanei tempi e ravvicinato gli spazi del mondo, portando enormi benefici nelle nostre vite, ed ha così creato un tutto pieno perché gli istanti si condensano e i chilometri si addensano in pochi istanti. Ma qual è l'altra faccia del tutto pieno? È il fatto che le nostre percezioni sfumano, il nostro sentire si affievolisce, quasi fosse inghiottito in un vuoto perché non attaccato a nulla di materialmente tangibile.
In continuazione, soprattutto negli ultimi mesi, assistiamo da lontano a un incremento pauroso di guerre o violenze. E che cosa sentiamo, oltre la rabbia immediata, o la paura? La violenza lontana può scatenare emozioni immediate, spesso difensive, ma non attiva il nostro sentire profondo.
Possiamo dire che la condensazione di tempo e spazio, e il tutto pieno che questa condensazione produce in noi ogni giorno, ha come effetto un vuoto nella nostra percezione di realtà e nel nostro sentire. Ci fa diventare distratti, disattenti.
Perciò può accadere che, nel progettarsi, spesso non si tenga conto del fatto che, se la potenza del mondo virtuale ci fa credere di essere immuni ai limiti spazio temporali, questa credenza è un puro effetto di immaginazione, perché non si considera, come detto sopra, qualche cosa che fa ostacolo tra "ciò che sono e ciò che voglio essere", ragion per cui il desiderio è sempre in un luogo diverso dalla sua soddisfazione.
Alla luce di queste considerazioni sull'oggi, forse appare più chiaramente l'importanza di ciò che Simone Weil intendeva affermando che *la via della conoscenza effettiva è il subire il condizionamento materiale del lavoro.*
Perché il lavoro è un'azione, un movimento, *che mette in rapporto il desiderio e la sua soddisfazione, che stabilisce una relazione tra me che progetto e me che compio qualche cosa:* per Weil *l'essenzialità dell'azione lavoratrice sta nell'appropriazione di ciò che è lontano attraverso il fare.*
Ed è per questo che il lavoro viene da lei definito come incontro con il reale, attraverso un movimento che istituisce unità tra ciò che è e ciò che ancora non è.

**Lavoro: legge di conoscenza, legge di esistenza, legge di libertà**

Solitamente si considera il lavoro come una necessità per la sopravvivenza, che per alcuni diventa uno strumento per arricchirsi o un impegno di vita. In un caso o nell'altro, comunque si dà a esso un valore puramente strumentale: serve a qualcosa, a produrre

qualcosa, a fare i soldi, a procurare benessere, a dare un senso alla quotidianità e alla vita.

Simone Weil non usa questo registro di definizione del lavoro. Poiché ella individua nel lavoro una forma di *relazione-ricongiunzione tra essere umano e mondo*, dà ad esso un valore *conoscitivo ed esistenziale*, non meramente strumentale. Se il lavoro è l'azione grazie alla quale il pensiero fa i conti con il mondo, allora *tale azione non è solo pura attività che serve per produrre qualcosa, ma fa imparare al soggetto che agisce qualche cosa di se stesso. Il lavoro ci insegna a sapere che c'è un mondo, una materia che si può cambiare solo con un'azione lavorativa.* Che cosa significa agire, infatti? Agire significa uscire da se stessi e incontrare un'opposizione. Non è possibile agire se non si impatta un ostacolo. L'espressione "*Il lavoro è legge di conoscenza*" può sembrare astratta, in realtà dice due cose molto semplici:

1) il lavoro costituisce una legge di conoscenza perché in esso ogni individuo impara che si può appropriare di un dato oggetto (sia esso un pezzo di legno, un programma informatico, un testo da capire o una casa da riordinare) soltanto trasformando un'idea in azione;

2) questa legge di conoscenza consiste nello sperimentare la materia che fa da ostacolo alla realizzazione di una certa idea. Solo in questo modo, ogni essere umano impara la differenza tra lo stare nella realtà piuttosto che nel sogno, perché sperimenta che cosa vuol dire il tempo e quanto lo spazio sia condizionato dal tempo.

*Un esempio banale: c*ome posso andare da casa al luogo del lavoro? Dipende dal mezzo impiegato per percorrere un certo spazio, ovvero dal tempo che ho a disposizione per raggiungere una meta. La realtà virtuale non fa apparire la fatica dello spazio connessa al tempo, per questo molti dei ragazzi non sanno quanta fatica costi trasformare un'idea in un'azione concreta. *Fino a qui, per quel che riguarda il primo punto, ovvero il lavoro inteso come legge di conoscenza.* Vengo alla seconda asserzione: perché Weil definisce *il lavoro anche come legge di esistenza?* Perché scrive che uomo e mondo si rendono presenti l'uno all'altro solo attraverso l'azione del lavoro? È necessario, per capire questo passaggio, che ci interroghiamo sulla nostra idea di esistenza prima di tutto e poi che si cerchi di comprendere che cosa vuol dire "esistenza" a livello filosofico.

Esistere vuol dire per tutti e tutte, credo, stare in un certo mondo, faticare per esserci, scegliere, fare dei progetti, agire delle possibilità, affrontare il negativo delle perdite, del dolore e della precarietà che sta sempre in agguato.

In senso filosofico l'esistenza è esattamente la stessa cosa, ma detta in termini più complessi: l'esistenza si configura come intreccio tra il mondo e la nostra capacità/possibilità di trascenderci, cioè di progettarci in quel mondo a cui l'esistenza di

ognuno ed ognuna appartiene.
Il mondo è un già dato perché ognuno e ognuna di noi capita in un pezzo di mondo, quindi in uno spazio, in un certo tempo, senza che nessuno ci abbia interpellato se gradivamo quel certo spazio o quel certo tempo. La nostra capacità di trascenderci, ovvero di andare oltre sempre, non è una qualità speciale di alcuni piuttosto che altri, è una qualità esistenziale. La filosofia ha individuato, già dall'antichità, questa caratteristica propria della vita umana: se non ci si muove, non si fanno scelte, non si progetta qualche cosa per se stessi, includendo altri e altre, non si vive. La vita, che ci piaccia o meno, implica il movimento continuo.
Il lavoro, nella lettura di Weil, proprio perché è inteso come un'azione che congiunge l'essere umano e la materia, mostra perciò anche *la legge dell'esistenza, vivere vuol dire incontrare il mondo, trasformarsi in questo incontro e trascendere sempre ciò che si è già, oltrepassare il già dato, verso nuove possibilità*
Veniamo alla terza asserzione: nella riflessione di Weil il lavoro non solo è legge di conoscenza e di esistenza, ma è anche *legge di libertà,* perché nell'azione del lavoro si mostra il rapporto tra necessità e libertà. *Che cosa si intende con necessità*? La necessità, per Simone come per l'antica filosofia greca, è la forza del già dato, la forza di una materia che si presenta come indipendente da noi, che possiede una sua struttura e che può obbedire all'azione dell'uomo, ma solo con proprie condizioni di esistenza, diverse dalle condizioni umane.
Pensiamo a due esempi:

1) agli equilibri naturali, al dissesto ecologico determinato dall'innalzamento della temperatura dell'atmosfera, cui nessuno delle potenze industriali vuol mettere fine perché troppo pesanti sarebbero le ricadute economiche di una diminuzione dello sfruttamento delle risorse energetiche da derivati fossili. Intanto si succedono tsunami e terremoti, il clima è impazzito, proliferano malattie autoimmuni, e l'acqua tra qualche decennio diverrà un bene raro. La resistenza della materia si fa avanti, mostrando come la sua struttura non consenta una libertà di dominio ad oltranza. La natura mostra il carattere strutturale della necessità.
2) allo sviluppo delle biotecnologie che ha modificato sia la frontiera della nascita che quella della morte. Sul versante della nascita, le biotecnologie consentono di concepire figli oltre i limiti naturali; sul versante della morte la biotecnologia ha prolungato l'aspettativa di vita, debellando malattie e inaugurando tecniche che consentono cure fino all'estremo limite di sopravvivenza. Ma tutto ciò ha aperto una serie di problemi etici enormi, a cui non sappiamo rispondere con le categorie che prima ci avevano insegnato per distinguere che cosa è giusto e che cosa è

sbagliato. Anche in questo caso la necessità naturale si mostra costringendoci a scelte che quarant'anni fa erano inimmaginabili.

Nella nostra contemporaneità, ove tutto ci viene presentato come immediato e possibile da raggiungere, quando si parla di necessità si fa riferimento a limiti ben precisi: la crisi economica, la globalizzazione, la destabilizzazione dei movimenti migratori di massa, il terrorismo islamico, il degrado della politica e della società civile, etc.

Queste sono effettivamente le condizioni necessitanti di oggi, ma spesso vengono lette come limiti congiunturali, dovuti ai disastri economici e politici della fine del XX secolo.

Ad uno sguardo più attento appare invece che le congiunture del presente mostrano il concetto di necessità, non solo come negatività dovuta ai dissesti temporanei, ma come limite strutturale, come qualche cosa che è e che ci sarà sempre.

La necessità oggi si esprime nei modi che conosciamo, in futuro si esprimerà in altri, ad esempio nella progressiva mancanza d'acqua, così come in passato si è mostrata in manifestazioni disparate.

Il concetto di necessità ci costringe anche riflettere sul significato della parola *libertà.* La libertà, in Weil, non ha niente a che vedere con il concetto di potere – con l'idea che libertà significhi "io posso se voglio" – ma come polo opposto al concetto di necessità. Il che vuol dire che la libertà è radicata nell'essere umano, ma che essa non può essere rivendicata, soltanto attuata. La libertà è una capacità, scriveva Jeanne Hersch, filosofa morta nel 1990. Se la libertà è una capacità, questo significa che ognuno ed ognuna di noi è libero, di fatto, solo quando attualizza la sua capacità di libertà, come capacità o potere di fare qualcosa, che fa maturare e crescere l'individualità di ognuno ed ognuna.

**Conclusione**

C'è un concetto peculiare della filosofia weiliana, che emerge da questa riflessione filosofica sul lavoro: è il *concetto di attenzione*. Il fenomeno del lavoro, infatti, è strettamente connesso alla facoltà dell'attenzione: non si può lavorare, produrre qualche cosa, mettere ad essere un prodotto materiale o intellettuale se non vi è attenzione nel fare e nel pensare a ciò che si sta facendo. Non vi è quasi più educazione alla facoltà dell'attenzione, proprio per effetto del tutto pieno a cui la telematica ci ha abituati: tutto scorre troppo velocemente per catturare la nostra attenzione, perché ci si abitui a stare attenti. Ma questa mancanza porta con sé effetti gravi: l'attenzione è la facoltà del presente; se la memoria ci riporta al passato e l'attesa al futuro, l'attenzione è l'unica facoltà che ci fa stare con la mente dove il nostro corpo sta in un certo momento.

All'attenzione è perciò legata la capacità di sentire quel che accade, di provare non solo emozioni ma sentimenti che ci aiutino a comprendere quadri più ampi di realtà e di

prendersi cura delle diversità che queste nuove porzioni di realtà fanno emergere.
Simone Weil ci ha lasciato in eredità una filosofia del lavoro che ha come centro il concetto di attenzione: per noi oggi questo è un'indicazione importante, perché ci dà la possibilità di mettere in discussione l'individualismo estremo della nostra società che spinge a non vedere nulla oltre al proprio bene immediato. Vivere auto-centrati, infatti, non consente di stare attenti a ciò che è fuori di noi, impedisce di sperimentare emotivamente il mondo e gli altri.
Il messaggio di una filosofia del lavoro fondata sull'attenzione ci insegna a pensare come vivere per aprire uno spazio ad un'antropologia alternativa all'individualismo, un'antropologia fondata sull'attenzione all'altro e sulla cura del mondo.

**Nota bio-bibliografica**

Simone Weil nacque a Parigi il 3 febbraio 1909, da genitori ebrei. Fu allieva del filosofo Emile Chartier, noto come Alain, che ebbe grande influenza sulla sua formazione umana ed intellettuale. Ottenuta l'aggregazione in filosofia nel 1931, ebbe il suo primo incarico di insegnante nella cittadina di Le Puy, dove iniziò anche la sua militanza nel movimento sindacale.
Per la sua vicinanza agli ambienti operai, per la sua didattica anomala, incurante dei programmi ministeriali, fu spesso osteggiata dalle autorità' scolastiche e dai genitori delle sue allieve e costretta a cambiare sede di insegnamento. Fin da piccola si era sempre mostrata sensibile alla sorte degli oppressi e desiderosa di condividerne il destino: questa sua vocazione e il desiderio di vivere da vicino la condizione operaia la portarono a chiedere un anno di aspettativa nel 1934 per lavorare in fabbrica. Ritornò all' insegnamento nel 1935 ma fu spesso costretta a chiedere lunghi periodi di congedo per malattia a causa delle terribili emicranie che la torturavano. Di fatto dopo il 1938 non insegnò più. Dopo aver partecipato alla guerra civile spagnola nel 1936, visse ad Assisi nel 1937 e all'abbazia di Solesmes nella Pasqua del 1938 due intense esperienze spirituali che segnarono la sua esistenza e il suo pensiero. A Marsiglia, dove i Weil si erano rifugiati nel 1940, per sfuggire al nazismo, conobbe un domenicano, Padre Perrin che divenne, insieme al filosofo contadino Gustave Thibon, nei cui campi lavorò, il suo più vicino interlocutore negli ultimi anni. Nel 1942 emigrò negli Stati Uniti con il padre e la madre, ma con il proposito di trasferirsi di lì a Londra, dove infatti giunse nel novembre dello stesso anno. Chiese più volte al Comitato nazionale di France libre di poter essere inviata in Francia, per qualche missione di sabotaggio ma le sue disperate condizioni di salute impedirono l'accoglimento di tali richieste. Morì il 24 agosto 1943, nel sanatorio di Ashford nel Kent, distrutta dalle privazioni a cui da anni si sottometteva per vivere le

stesse sofferenze dei soldati francesi al fronte.

**Scritti di S. Weil pubblicati in italiano**

*L'ombra e la grazia,* Comunità, Milano 1951 - *La Prima Radice*, Comunità, Milano 1954 - *Oppressione e libertà ,* Comunità, Milano 1956 - *Lettera a un religioso*, Borla, Torino 1970 - *Sulla scienza,* Borla, Torino 1971 - La condizione operaia, Comunità, Milano 1974 - *La Grecia e le intuizioni precristiane,* Rusconi, Milano 1974 - *L'amore di Dio,* Borla, Torino 1979 - *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale,* Adelphi, Milano 1983 - *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1984 - *Quaderni* I, Adelphi, Milano 1982 - *Quaderni* II, Adelphi, Milano 1985 - *Quaderni* III, Adelphi, Milano 1988 - *Quaderni* IV, Adelphi, Milano 1993 - *Venezia salva,* Aldephi, Milano 1987 -*Sulla Germania totalitaria,* Adelphi, Milano 1990.

**Scritti su S. Weil:**

**G. Fiori**, *Simone Weil, biografia di un pensiero,* Garzanti, Milano 1981 - **M. Castellana**, *Mistica e rivoluzione in S. Weil, Lacaita,* Manduria 1979 - **A. Accornero, G. Bianchi, A. Marchetti**, *Simone Weil e la condizione operaia*, Editori Riuniti, Roma 1985 - **AA.VV**., *Simone Weil, la provocazione della verità*', Liguori, Napoli 1990 - ***W.* Tommasi,** *Simone Weil: segni, idoli e simboli,* Angeli, Milano 1993 - **C. Zamboni**, *Interrogando la cosa,* Istituto propaganda libraria, Milano 1993- **S. Petrement,** *La vita di Simone Weil,* Adelphi, Milano 1994.

**Il linguaggio delle emozioni: la relazione tra pensare e sentire**

La filosofia antica e moderna ci ha abituate e abituati a pensare ad una supremazia della mente sul corpo o comunque ad una separazione tra la sfera della razionalità e la sfera del sentire. Questa concezione dualistica è scossa da una prima revisione che fa leva sull'esperienza dei sensi: sono io a rapportarmi effettivamente alle cose, a me stesso e agli altri, ma ciò mi riesce solo per mezzo del mio corpo. Un'ulteriore revisione viene dalla considerazione, che la filosofia fenomenologica introduce, che *io sono* in un certo senso il mio corpo e *non solo che ho* dolori e percezioni. La corporeità dell'esperienza è dimostrata dal fatto che tutto ciò che appare non è soltanto qualche cosa da descrivere, ma qualcosa da cui siamo colpiti. Io sono in gioco fin dall'inizio, ma non come agente, bensì come soggetto che *patisce* un certo sentire il dato di fatto che noi siamo esposti a qualche cosa di estraneo al nostro io, e che non dipende né dal nostro sapere, né dalla nostra volontà, dunque dalla coscienza, rimanda al corpo.

Muovere dalla corporeità dell'esperienza per pensare il nostro agire e il nostro patire ci costringe a riconsiderare come possono avvenire i mutamenti e le trasformazioni di una persona e come incidano sulla sua vita quotidiana.

**Quali sono le caratteristiche della vita quotidiana oggi?**

La vita quotidiana è sempre stata per tutti uno spazio relazionale, costruito attraverso pratiche abitudinarie finalizzate alla riproduzione del vivere e alla cura degli affetti più vicini. Nel presente attuale, il quotidiano non preserva più dal confronto con la precarietà: l'incertezza del lavoro, la necessità di una continua compromissione sociale per entrare nel mercato degli scambi professionali, la complessità di un sistema economico che fagocita le singole vite private entro le sue contraddizioni costringono a rapportarsi continuamente a significati altri rispetto al proprio orizzonte di certezze. Perciò la vita quotidiana sta perdendo la sua fisionomia di spazio rassicurante e sta divenendo, come molte altre dimensioni, un luogo di esposizione all'ignoto.

**Che cos'è un'emozione?**

Nel contesto delle recenti acquisizioni della neurobiologia *le emozioni sono azioni o movimenti in larga misura pubblici,* cioè visibili ad altri nel momento in cui hanno luogo, manifestandosi nel volto, nella voce o in comportamenti specifici, proprio perché esse si esibiscono nel teatro del corpo. Possono essere distinte in tre livelli:

- **emozioni di fondo,** che generalmente noi chiamiamo umori e che indicano lo stato del nostro essere, conseguenza dell'impiego di particolari combinazioni di reazioni regolatrici semplici, ad esempio processi omeostatici fondamentali;
- **emozioni primarie**, sono le sei più importanti, ovvero la paura, la rabbia, il disgusto, la sorpresa, la tristezza, la felicità;
- **emozioni sociali**, la compassione, l'imbarazzo, la vergogna, il senso di colpa, l'orgoglio, la gelosia, l'invidia, la gratitudine, l'ammirazione, l'indignazione e il disprezzo. Molte reazioni regolatrici e numerosi elementi appartenenti alle emozioni primarie sono identificabili come componenti delle emozioni sociali, nelle quali sono presenti in combinazioni variabili (il disprezzo, ad esempio, prende a prestito le espressioni facciali dal disgusto, un'emozione primaria evolutasi in associazione al rifiuto di cibi potenzialmente tossici).

*Le emozioni hanno quindi luogo nel corpo* sotto la guida di un cervello dotato di una saggezza sua. *I sentimenti sono nascosti*, come lo sono tutte le immagini mentali: nella storia della vita, le emozioni precedono i sentimenti, di cui rappresentano la base portante: emozioni e sentimenti sono intimamente legati, tanto che noi tendiamo a

pensarli come una cosa sola. *Essi aprono la porta alla possibilità di operare, almeno in una certa misura, un controllo volontario sulle emozioni automatiche:* dapprima viene il meccanismo per produrre reazioni a un oggetto o a un evento, cioè il meccanismo dell'emozione; poi viene il meccanismo per produrre un'immagine mentale – un'idea – delle reazioni e dello stato dell'organismo che ne risulta, ovvero il meccanismo del sentimento.

***Il sentimento, perciò, è l'idea (o percezione) che il corpo si ponga in un dato modo, unita alla percezione di una particolare modalità di pensiero.***

***La natura identitaria del sentire: è attraverso il sentire che capiamo chi siamo e che cosa ci piace o no.***

Un approccio diverso è quello di alcuni filosofi che sostengono che *tutta l'esperienza affettiva è esperienza di sé e che il sentire ha carattere identitario.* Le esperienze del sentire sono le esperienze in cui l'essere di ciascuno si vive. La prima conseguenza di questa affermazione è che *l'assenza di sentire, a livello profondo, è assenza di vita personale*, perché gli stati d'animo sono gli indicatori di ciò di cui viviamo, dunque ci orientano su come stiamo e che cosa ci piace o meno, anche se non ci dicono chi siamo (possiamo ritrovare questa affermazione nei comportamenti, quasi al limite della patologia, di molti adolescenti di oggi).

Mentre un'emozione è un'improvvisa alterazione di stato, che costituisce una risposta involontaria e reattiva a eventi o situazioni, un sentimento è una disposizione del sentire che comporta un *consentire* più o meno profondo a ciò che la suscita, o un più o meno profondo *dissentire* da questo.

Le emozioni sono quindi le *manifestazioni più comuni e frequenti del sentire e sono alterazioni reattive, cioè sono eventi che occupano il presente o la coscienza del soggetto che le prova.*

**Gli affetti che orientano il quotidiano**

Già nel 1975, in ***Sociologia della vita quotidiana***, Agnes Heller, filosofa della primavera di Budapest del '56 e allieva di Lukacs, dedica un intero capitolo agli affetti che orientano il quotidiano, sottolineando la primaria importanza dei *sentimenti del si*, e cioè *simpatia, inclinazione, amore*; e i *sentimenti del no: antipatia, avversione, odio*. In mezzo tra questi due gruppi sta l'indifferenza, che apparentemente è un terzo neutrale.

L'amore, l'odio, l'indifferenza vengono definiti sentimenti di orientamento perché la loro funzione consiste nel *promuovere o guidare l'orientamento nel prodursi dei contatti quotidiani*. Questi affetti *non sono però del tutto soggettivi e legati alla personalità*

*individuale*, visto che tutti ci troviamo a nascere in una rete di relazioni di amore e odio, anche se ciò varia nelle diverse epoche.
Ad esempio: l'amore tra genitori e figli, e tra figli e genitori, è dato da una premessa biologica determinante ma è anche dato da una pretesa sociale, da una norma sociale, tanto che figli da tempo indifferenti verso i propri genitori – e viceversa – continuano a pensare di amarli, fino a che non subentri un'avversione tale da far ammettere di non amare coloro che si dovrebbero amare. In un certo modo è socialmente determinato chi o che cosa è per noi importante da amare o non, e solo entro tali confini si apre la iniziativa e la scelta d'amore o meno dei singoli.
Gli affetti di orientamento hanno una funzione perciò essenziale nei contatti quotidiani, ma l'amore e l'odio operano anche come motivazioni nei contatti generici e nelle oggettivazioni morali di una società: il successo o insuccesso individuale si misurano sulla base di tali oggettivazioni. Anche l'*indifferenza* è frequente nei contatti quotidiani: di solito il suo valore è neutrale. Quando però essa *diviene un modo di comportamento generale,* quando reprime gli altri affetti di orientamento, *possiede un contenuto di valore negativo*[1]*.*
La freddezza, che si origina nel cedere soltanto alle emozioni primarie, riduce progressivamente l'affettività umana a livello impersonale: in tale condizione è possibile il pericoloso fenomeno del contagio, ove le persone sono ridotte a ricevitori di corrente. Così, ad esempio, è successo nei totalitarismi del novecento.

**Dibattito**

***A cura di Sara Frigali***

**Elena Bonamini**: "Rifletto spesso sui possibili effetti che noi stiamo causando (dissesti ambientali ed ecologici). È terribile, ma io credo che l'essere umano sia sempre passato attraverso crisi, riuscendo finora a cavarsela. L'essere umano è un essere capace di trovare soluzioni, o per lo meno questa è la mia speranza. Inoltre vorrei soffermarmi sul discorso dell'attenzione: in questi anni è emersa la pratica della *mindfulness*, si tratta del recupero di quelle facoltà in grado di riportare l'essere umano alla propria interiorità. Credo che l'emergere di questa pratica si possa interpretare come una possibilità per recuperare la facoltà dell'attenzione."
**Tatiana Sona** [si rivolge a Elisabetta Zamarchi]: "Volevo chiederle proprio cosa ne pensava riguardo a questi corsi che stanno spopolando al giorno d'oggi. Personalmente mi

[1] A. Heller, *Sociologia della vita quotidiana*, pp.385/389

spaventano, ho l'impressione che spingano ad entrare in un'ottica molto individualista, piuttosto che esercitare l'attenzione verso il mondo e verso l'altro."

**Elisabetta Zamarchi**: "Vuole spiegare a tutti che cosa sono questi corsi?"

**Tatiana Sona**: "Io non lo so, non ho mai partecipato, ma ho sentito parlare di questi corsi che riportano al recupero dell'attenzione e alla valorizzazione della persona nell'ambito lavorativo."

**Loredana Aldegheri**: "Sono i corsi che incitano a credere di più in sé stessi?"

**Tatiana Sona**: "Esatto. Io mi chiedo se questi corsi abbiano effettivamente l'obiettivo di recuperare una visione del lavoro collettiva ed equa, oppure se si tratta di qualcosa d'altro."

**Elisabetta Zamarchi**: "Io non sono una pessimista, penso di potermi ritenere una realista. Ho insegnato per tanti anni filosofia in un liceo. Ho osservato la presenza anche di grandi risorse di creatività (nonostante le grosse difficoltà che sussistono), risorse che devono essere incentivate **premendo il tasto della responsabilità**. In questo momento ognuno di noi ha la responsabilità (dal latino *respondere*) di **attivare il proprio posto nel mondo**. Poi [per rispondere a Tatiana Sona] un conto è la *mindfulness*, un altro sono tutti quei corsi di tecniche di autostima, per esempio i corsi di Roberto Re: lui fa corsi con seicento persone, un weekend di *full immersion* in cui insegna delle frasi come *credi in te stes*so, *io son*o…, *io posso…,* ecc. Quelle da lui utilizzate sono tecniche fondate sulla suggestione del linguaggio; il linguaggio ha una fortissima capacità performativa, di suggestionare e di trasformare. Sono tecniche che danno questa specie di credenza in sé stessi, di carica, ma alla lunga non funzionano, come non funzionano tutte le tecniche suggestive per curare i disturbi d'ansia. Ovvero, funzionano, ma solo a breve termine. La *mindfulness* è una mescolanza di tecniche occidentali di tipo americano e anglosassone di impronta *new age* e tecniche di meditazione orientali."

**Elena Bonamini**: "La *mindfulness* è una pratica di derivazione buddista, utilizzata in occidente da un medico inizialmente per curare il dolore, poi per curare anche lo stress".

**Elisabetta Zamarchi**: "Il buddismo ha questa grossa funzione di portare alla concentrazione su di sé, di allontanare dalla continua esposizione alla mutevolezza del mondo; quindi esso fa un lavoro di incentivazione della facoltà dell'**attenzione**, ma non va nella direzione dell'attenzione per come la intendevo io, cioè quella **legata alla cura di sé, del mondo e dell'altro**. D'altra parte dovete pensare che il buddismo ha delle radici totalmente diverse da quella che è la struttura "genetica" del mondo occidentale. Nel buddismo non esiste il concetto di persona (che per noi è determinante e strutturale) e il singolo ha sempre a che fare con la relazionalità, in quanto si è: "Io, tu, egli ella" in relazione agli altri. L'elaborazione del concetto di persona viene dalla filosofia patristica

greca, e successivamente da quella latina, esso è nato quando le filosofie trinitarie dovevano giustificare la trinità. Per dimostrare la valenza teologica e filosofica della trinità presero la grammatica latina e dimostrarono che le persone sono sempre io, tu, egli; quindi lo stesso soggetto è uno e trino allo stesso tempo per il fatto che è in relazione con l'esterno. Perciò io credo nel potenziamento del sé attraverso la *mindfulness* e la meditazione, ma non credo che possano da sole facilitare la crescita dell'attenzione sul senso di sé, del mondo e dell'altro. Se nella filosofia della *mindfulness* la concentrazione è interna, l'attenzione di cui parliamo oggi è anche concentrazione esterna. La concentrazione esterna di cui parla Simon Weil porta a prestare attenzione non per l'unico scopo di stare attento, **ma per distogliere il pensiero da sé, da tutto il rumore dei propri pensieri, e così spostarsi all'esterno**."

**Elena Bonamini**: "La *mindfulness* educa, addestra all'attenzione sul presente, al qui ed ora, cercando di liberare la mente dalla guerra dei pensieri. In alcuni casi si tratta di riuscire a concentrarsi anche su quello che pensi, ma sei tu che guardi il tuo pensiero consapevolmente. Il punto focale è l'avere consapevolezza del tuo oggetto d'attenzione, che sia dentro o fuori di sé. A mio parere la *mindfulness* è quindi una possibilità tra le altre che ci viene data oggi; ci sono molti studi che testimoniano che questo tipo di pratica, coltivata a lungo, modifica le aree cerebrali."

**Elisabetta Zamarchi**: "Io non ho mai fatto corsi di *mindfulness,* ma conosco ciò di cui parli perché ho fatto per anni corsi di meditazione. Mi ricordo quegli esercizi che consistevano nel prestare attenzione ad ogni piccolo movimento delle proprie mani e delle dita, quindi comprendo le potenzialità di queste pratiche. Ma credo che da sole non bastino."

**Paola Massella**: "Riguardo al discorso delle influenze sui giovani... Io ho dei figli che vanno dai 23 ai 6 anni, quindi posso confermare che la differenza tra generazioni sia proprio evidente, l'ho riconosciuta esattamente come lei l'ha raccontata. Con quello più piccolo faccio fatica a fargli capire il concetto del tempo e il rispetto degli obiettivi, che poi non è neanche una difficoltà di attenzione, ma è una mancanza di motivazione all'attenzione. Ho notato proprio un problema di difficoltà di collegamento con la realtà della materia."

**Maria Teresa Giacomazzi** [rivolgendosi a Elisabetta Zamarchi]: "Ti chiederei di soffermarti di nuovo sulla differenza tra emozioni e sentimenti. Questo aspetto mi intriga molto, perché mi rendo conto di quanto io possa facilmente confondere l'emozione con il sentimento. Un altro aspetto che mi ha fatto riflettere è quello riguardante il cambiamento antropologico di cui parlavi, legato al discorso delle tecnologie. Io noto questo cambiamento non solo nelle nuove generazioni ma anche in me, nel senso che,

anche io, per necessità, ho dovuto impratichirmi di questi nuovi mezzi che poi comprimono tempo e spazio. Mi rendo conto di dover fare un lavoro su me stessa, cercando una strategia per non essere divorata e non subire quella mutazione antropologica di cui parlavi, recuperando l'attenzione e potendomi prendere del tempo per concentrami su una cosa alla volta lasciandola sedimentare. Pochi giorni fa parlavo con Loredana di come la contrazione dei tempi non ci permetta di soffermarci sulle cose che necessiterebbero più attenzione. La mia domanda è: *come possiamo esercitare la libertà nell'impattare con la materialità?*"

**Miria Pericolosi**: "Io vorrei dire due parole sull'aspetto distruttivo del lavoro. Mi vengono in mente quelle povere commesse nei grandi magazzini, dove c'è musica altissima dalla mattina alla sera. Mi chiedo: *di quale lavoro stiamo parlando? Come il lavoro può farci sopravvivere?* Al giorno d'oggi il lavoro è estremamente frammentato. Ci sono giovani uomini e giovani donne che fanno due o tre lavori contemporaneamente, come possono questi soffermarsi e ragionare sul lavoro e su se stessi? Una seconda riflessione è la seguente: noi ragioniamo con gli schemi che abbiamo costruito durante la nostra vita, ma quali saranno gli schemi futuri? È emerso un dibattito tra me e mio genero sull'utero in affitto: lui era molto legato al concetto del rispetto dei processi naturali del corpo, ma –io dico- ormai il mondo è aperto a nuove prospettive, a nuove tecnologie. Possiamo noi ragionare su delle tematiche che non vale più la pena mettere in discussione, essendo esse già superate? Il pensiero di Simon Weil può far riflettere, ma cosa ci porta di sostanziale in questo momento di transizione? **Ci porta a pensare a un essere umano che esiste ancora**?"

**Gemma Albanese**: "Io volevo collegarmi alla domanda di Maria Teresa sul lavoro. Lei [si rivolge a Elisabetta Zamarchi] spiegava che il lavoro è una delle attività che ci porta a percepire la relazione coi limiti del mondo, ma se nel lavoro entra in modo eccessivo l'utilizzo del web e degli altri strumenti che appiattiscono tempo e spazio, allora io mi chiedo: *anche il lavoro diventa un luogo alterato di percezione della realtà?* Io penso alla mia esperienza: è vero che gli strumenti web, come anche i telefoni ci facilitano tantissimo il lavoro, ma dall'altro lato ci portano anche a perdere il contatto con la realtà delle relazioni. Il mio lavoro qui alla Mag è basato molto sulla relazione, ed è necessario tenere ben presente il pericolo di perdere il contatto con la realtà e le persone, quindi esso va continuamente ripreso e ricoltivato. Sottolineo anche la sua frase*: Il lavoro coltiva l'attenzione*, ma il lavoro, per come lo sto vivendo io, non coltiva l'attenzione. Quante volte mi capita di dire alle mie colleghe che dovrei fare un corso di meditazione per imparare a fare una cosa alla volta. Non so se ho confuso due piani di riflessione ma volevo sapere come, secondo lei, questi due aspetti si potrebbero conciliare."

**Anna Firolli**: “Mi vorrei ricollegare al discorso della signora Miria che chiedeva: *di che lavoro stiamo parlando?* Perché c’è il lavoro salariato e c’è il lavoro non salariato. Io personalmente sono disoccupata, ma sono impegnatissima in attività non remunerate. Quindi, è solo il lavoro salariato che fornisce questo tipo di conoscenza? Io non credo.”

**Loredana Aldegheri**: “No, si parlava di qualsiasi tipo di lavoro, anche di quello domestico.”

**Anna Firolli**: “Ci sono persone senza lavoro o pensionati che sono felici di non lavorare più. Allora come fanno queste persone a continuare a coltivare l’attenzione sull’altro e sul mondo? Secondo me dovrebbero avere la forza di volontà per impegnarsi, ma non tutti sono così.”

**Loredana Aldegheri**: “Beh, forse tu [rivolgendosi ad Anna Firolli] puoi dire qualcosa, dato che hai un’esperienza a riguardo.”

**Anna Firolli**: “Quando una persona mi chiede: *che lavoro fai?* Io vorrei dire che sono contentissima di non avere un lavoro. Ma forse è brutto dire che sono felice di non lavorare, nonostante io sia impegnatissima a fare cose nel mondo e per il mondo, ma sembra che questo tipo di attività non remunerate non abbiano valore. Quando una persona fa scelte diverse, o si trova in condizioni diverse, il valore sociale della persona umana cade. Io penso che in questa crisi sia necessario trovare qualcos’altro rispetto al lavoro salariato come metro di valutazione del valore delle persone.”

**Loredana Aldegheri**: “Secondo me ha senso che quando oggi pensiamo al lavoro, pensiamo a tutto il lavoro, non solo il lavoro pagato, ma anche a quello gratuito, a quello di cura, a quello domestico.”

**Teresa De Longhi**: “Possiamo allora **chiamarlo attività**? Così si raggruppano tutti questi ambiti.”

**Karin Peschau**: “È la nostra concezione di lavoro che deve cambiare, non il termine. Comunque volevo chiedere a Elisabetta Zamarchi se Simon Weil era in contatto con Murger, perché anche lui era a Parigi in quel periodo.”

**Elisabetta Zamarchi**: “Non ho mai trovato nulla riguardo a una relazione tra i due. Comincio a rispondere ad Anna sul concetto di necessità: in greco ***ananke*** **significa necessità**; con necessità si intende la forza strutturale della vita, della materia, ad esempio è necessità che prima o poi un uomo muoia. Simon Weil faceva questo esempio: sei in uno stretto sentiero di montagna, da una parte c’è il dirupo e dall’altra parte una china di montagna; a un certo punto c’è un grande masso in mezzo al sentiero e tu hai solo a disposizione un legnetto per spostarlo. Dato che il masso è enorme e il legnetto è troppo piccolo per fare da leva, la necessità è trovare una strada alternativa, anche se più tortuosa. Quindi è vero che al giorno d’oggi bisogna essere forti e determinati, ma non

bisogna scornarsi con le cose che non si possono cambiare, in questo ultimo caso è necessario trovare strade alternative e creative. Maria Teresa mi chiedeva di riprendere il discorso della distinzione tra emozioni e sentimenti. Noi tutti siamo stati strutturati su un **paradigma antropologico dualistico: da una parte la mente, dall'altra il corpo** (con la supremazia della mente sul corpo). Questo paradigma deriva dalla filosofia greca, ma anche dal cristianesimo, in particolare da Sant'Agostino, e nel '900 esso si è dissolto, sia nella filosofia sia nelle neuroscienze. Tutta la vita emotiva, come è rappresentata dalle neuroscienze, si trova nella parte arcaica del cervello (quella che viene chiamato cervello rettiliano o anche intelligenza emotiva); essa è costituita da un sistema di sinapsi chiamato sistema limbico, esso ha una forma ad anello e circonda la colonna vertebrale. In questa area ci sono due congiunzioni sinaptiche molto importanti: le due amigdale e l'ippocampo, le prime sono le sedi della memoria emozionale e il secondo la sede della contestualizzazione emozionale. Questi organi attivano le emozioni, che possono essere distinte in tre grandi aree: emozioni di base, emozioni di fondo ed emozioni sociali. Le emozioni di base sono quelle elementari: la rabbia, la paura, il dolore, il piacere, il disgusto ecc. Le emozioni di fondo invece sono gli stati umorali, essi determinano il nostro essere più felici in una certa epoca della nostra vita piuttosto che in un'altra. Le emozioni sociali sono invece quelle che si attivano nella relazionalità (la gelosia, la vergogna, l'invidia). Un tempo le emozioni erano ritenute qualcosa che doveva essere dominato, invece dal '900 in poi cominciano ad essere considerate come dei dispositivi conoscitivi che ti fanno sentire il mondo e ti aiutano ad orientarti in esso. Cosa sono invece i sentimenti? Sono mappe di immagini mentali che vengono fissate ed elaborate dal cervello sulla base della trasmissione del sistema limbico. Quindi, mentre **le emozioni sono vettori di energia che si attivano nel presente e possono portare a delle reazioni subitanee, i sentimenti non si attivano nel presente e sono il frutto di una stratificazione continu**a, sono molto più profondi rispetto alle emozioni e più difficili da modificare. Nel mio lavoro di consulente personale cerco di aiutare le persone ad educare le emozioni (piuttosto che disprezzarle) e a distinguere le loro mappe emotive. Cerco di far prendere consapevolezza che non è possibile trattenere la reazione emotiva, ma è possibile trattenere la risposta all'emozione sul piano reale, in quel micro spazio temporale tra la reazione emotiva (momento passivo) e la risposta reale (momento attivo); Aristotele diceva che **in quel brevissimo momento sta tutta la genialità o la miseria degli esseri umani**. Un'altra distinzione tra sentimenti ed emozioni è che le emozioni riguardano il nostro porci all'esterno, mentre i sentimenti riguardano il porci all'interno di noi stessi. Se una persona apprende i propri segnali emotivi può imparare a gestirli. Ad esempio, quando insegnavo filosofia in un liceo non sopportavo quando gli studenti e le

studentesse mi mentivano, cercando di "darmela da bere". Quando succedeva emergevano in me dei segnali corporei volti ad anticipare la mia reazione di rabbia; imparando a riconoscerli ho potuto imparare pian piano a gestire la mia reazione, ecco che qui riemerge il gioco dell'attenzione, che in questo caso è formidabile. Veniamo ora al tema proposto da Maria Teresa e Gemma, quello che riguarda il mutamento antropologico derivato dall'inserimento della tecnologia nel lavoro. Mi ricongiungo anche alle riflessioni sull'aspetto distruttivo del lavoro e sulla frammentazione del lavoro. Dunque, ci sono due aspetti che vanno separati: da una parte il lavoro come pratica di conoscenza del mondo e della vita, dall'altra l'aspetto della distruttività del lavoro. La distruttività del lavoro si misura proprio se teniamo conto di quale poteva essere la valenza positiva del lavoro (quella conoscitiva ed etica); certo che, così come è trasmutato il lavoro, anche in senso telematico, possiamo dire che è diventato deformante. Veniamo al discorso di Miria sulla frammentazione del lavoro e sulle domande: *questi temi che stiamo affrontando sono superati?* Sicuramente la frammentazione del lavoro impedisce qualsiasi conoscenza e impedisce anche la presa di responsabilità. All'epoca della Weil la frammentazione derivava dalla catena di montaggio, oggi c'è una frammentazione ben peggiore: una frammentazione interiore, un'alienazione, una schiavizzazione. Miria poi chiedeva: *Noi ragioniamo con gli schemi che abbiamo appreso nella nostra vita, ma questi schemi al giorno d'oggi risultano un po' rigidi e obsoleti, come facciamo ad adattarli alla velocizzazione del mondo?* In questo momento (nel nostro dibattito sul pensiero di Simon Weil) non utilizziamo categorie, stiamo semplicemente analizzando la concezione del lavoro ai tempi di Simon Weil, ben consapevoli che il lavoro, al giorno d'oggi, è tutt'altro, ma il suo pensiero può essere utile anche per aiutarci a capire tutta questa alienazione in ambito lavorativo; si tratta quindi di una chiave di lettura."

**Loredana Aldegheri**: "Io credo molto che il lavoro sia una possibilità di conoscenza di me stessa, del mondo, dell'altro e dell'altra. Penso ai profughi che arrivano, vengono accolti e assistiti, ma non viene data loro la possibilità di esprimersi nel fare. Io continuo a insistere che sarebbe bene che i profughi potessero cominciare a fare qualcosa piuttosto che essere solo assistiti, perché nel fare, anche un lavoro non pagato se il problema è il denaro, potrebbero esprimere delle loro competenze e delle loro abilità, entrare in contatto con questa nostra realtà e al contempo mostrare le loro possibilità, che possono diventare nel tempo un lavoro a tutti gli effetti."

**Teresa De Longhi:** "Io ho discusso di questo con una persona questa mi ha detto: *e ci portano via anche il lavoro?*"

**Karin Peschau**: "Io ho vissuto in Germania, e devo che dire che là le cose funzionano molto meglio che in Italia. Ho parlato con un ragazzo ghanese che mi ha detto: *ho vissuto*

*4 anni a Brescia e non mi hanno mai fatto far nulla, poi sono riuscito ad andare in Germania, hanno riconosciuto i miei documenti, mi hanno fatto studiare ed ora ho trovato lavoro.*"

**Teresa De Longhi:** "Ci sono tante comunità, come quella di Prada, in cui c'è un albergo che è stato dato a loro. Se vai a visitare questi alberghi li trovi sempre o al cellulare o a giocare a calcio. Ci sarebbero tanti lavori che potrebbero fare, come ripulire i boschi. Perché anche secondo me l'ozio fa male, noi esseri umani non siamo fatti per stare con le mani in mano."

**Nadia Albini**: "Il problema è burocratico e politico. Queste persone hanno un permesso di soggiorno con il quale non possono lavorare. Quando, in rari casi, potrebbero lavorare si riscontrano problemi con i Comuni, perché prima è necessario assicurare le persone e fargli fare un corso di sicurezza."

**Loredana Aldegheri**: "Ma se siamo davvero convinti di una cosa i problemi burocratici li possiamo superare. È importante, per noi, per loro, per farli sentire umani, farli sentire attivi. Attraverso il lavoro comprenderebbero meglio il mondo in cui si trovano ed entrerebbero in un rapporto fecondo con esso."

**Paola Massella**: "Io ho riscontrato che nel mondo della disabilità il problema è lo stesso: la capacità che hai e che metti al servizio degli altri ti permette di avere un rimando riguardante ciò che sei."

**Loredana Aldegheri**: "Perché come essere umano potenzi il tuo valore nel momento in cui offri qualche cosa al mondo."

**Elisabetta Zamarchi**: "Io vorrei tornare alla domanda che faceva Anna, cioè: *come si può fare in questo periodo storico a continuare a coltivare l'attenzione?* Voi ritenete che in queste condizioni economiche e ambientali possiamo continuare a pensare al lavoro come focalizzato sull'attenzione, come legge di esistenza e libertà? Oppure che sia un utopia o una cosa sorpassata?"

**Paola Massella:** "È un obiettivo da ricercare, è l'unica strada possibile per non arrivare allo sfacelo e per restare umani."

**Elena Bonamini:** "Io guardo alla storia: Simon Weil viveva in un epoca storica in cui il lavoro era molto alienante, degradante, pesante e impegnativo, un lavoro che "bestializzava" l'uomo, piuttosto che liberarlo. Il lavoro è possibilità di conoscenza, esistenza e libertà, ma che cosa impedisce che questo avvenga oggi? Io penso che sia colpa del potere economico."

**Elisabetta Zamarchi**: "Sono d'accordo."

**Giovanni Pigozzo**: "Il problema non è solo degli immigrati, si tratta di una crisi generalizzata. Probabilmente la situazione diventerà ancora peggiore, si aprirà la

necessità di un cambiamento. Come fare a smettere di parlare di lavoro solo esclusivamente come attività che rientra nel ciclo produzione-consumo? Qui si innesca un meccanismo per cui dobbiamo riuscire ad attizzare il desiderio, quel tipo di desiderio che spinge a creare attività nuove. L'attivazione di questi desideri potrebbe portare a soluzioni inedite e stimolanti."

**Loredana Aldegheri**: "Sono d'accordo. Ad esempio noi, come Mag, negli ultimi due o tre anni abbiamo incontrato persone che dichiarano di abbandonare il lavoro tradizionale, perché sono un luogo di infelicità, perciò frustrante. Così cominciano a dedicarsi a qualcosa che è più vicino al loro desiderio. Il nuovo lavoro viene pensato per avere esistenza. Mia madre mi ha educata proprio in quel tipo di ottica novecentesca, secondo la quale bisognava studiare e poi trovare un lavoro sicuro; quando invece ho scelto la Mag, e per un anno e mezzo non ho avuto lo stipendio tradendo ciò che mi avevano trasmesso i miei genitori, innanzitutto ho rinunciato ad un lavoro remunerato e cosiddetto sicuro per seguire una mia ispirazione. A parer mio è molto attuale quello che ci ha detto Elisabetta oggi, ci può aiutare ad umanizzarci anche rispetto al lavoro, associando la nostra voglia di lavorare al bisogno ma anche al desiderio di esistenza."

**Teresa De Longhi** "La crisi aiuta a spingere verso questo cambiamento, più che in passato, quando il percorso di vita di ognuno era già scritto e definito (diploma, laurea, lavoro a tempo indeterminato, pensione)."

**Elisabetta Zamarchi**: "Tutto ciò è vero, questa situazione è così necessitante e cupa, che o attiva i desideri oppure fa soccombere. "

**Karin Peschau**: "Si, questo è una grande opportunità, anche se sofferta. Quando io sono arrivata in Italia non capivo questa concezione del lavoro sicuro, perché ero cresciuta in Germania, dove l'obiettivo di realizzare se stesse e se stessi è molto importante. Comunque è necessario ricordare che tutti noi siamo consumatori e consumatrici, questo desiderio di comprare e consumare è basato sullo sfruttamento di più della metà della popolazione mondiale. È necessario cambiare le nostre abitudini se vogliamo che ci sia una vera evoluzione. Comunque, secondo me, questa civiltà sta per crollare, ma la grande fortuna è che sta già crescendo un'altra civiltà, questo mi dà molta speranza. Per questo sono venuta qui alla Mag, uno dei pochi organismi di Verona che mi convincono."

**Adelina Zaccardi**: "Io ho sei nipoti che sono alla soglia dei cinquant'anni e per mancanza di lavoro non hanno potuto -per ora- fare famiglia, allora io mi domando fino a che punto abbia senso quello che stiamo dicendo. Il lavoro non è un lusso, il lavoro non dovrebbe neppure piegare l'essere umano a fare quello che non vuole, dovrebbero esserci delle opzioni diverse, ma io non le vedo. Personalmente io mi permetto di fare il lavoro gratuito, ma io sono una suora, ho fatto una scelta e resto coerente con essa (io non

lavoro per un salario, ma la struttura in cui vivo mi dà da mangiare e da dormire). Io vedo che è molto difficile per i giovani, soprattutto per la parte maschile. Allora io mi chiedo se un dibattito come quello che stiamo facendo possa proporre delle soluzioni. Ecco, io volevo dare questo apporto di realismo, per non perderci in discorsi molto ideologici."

**Sandra Capri**: "Io sono stata attratta verso questi incontri dalle parole "economia di felicità". Io ho avuto una bellissima carriera lavorativa nei termini più standard, sono stata felice. Ma ora mi chiedo: dov'è la mia economia della felicità? Che cosa ho creato come economia di felicità nelle mie relazioni lavorative e familiari? Quanto le nostre esperienze di lavoro, compresa quella di Simon Weil, possono ritenersi esperienze di felicità? Penso che la Weil sia stata traumatizzata nella sua esperienza. L'aumento dei tumori e delle malattie autoimmuni, l'aumento delle problematiche psicologiche e psichiatriche testimoniano che le condizioni di lavoro non stanno creando un'economia di felicità. Io penso che un discorso di tipo filosofico non può essere scisso da un discorso di tipo economico: fino a quando rimaniamo all'interno di un economia di mercato di tipo capitalista, l'economia della felicità rimarrà assolutamente difficile da raggiungere e anche da dibattere. Penso che abbiamo bisogno di altri paradigmi, altrimenti l'apporto che può dare un migrante, o comunque una persona che non ha un lavoro strutturato, non sembra avere un valore."

**Anna Firolli**: "Nel mio caso il fatto di non avere un lavoro fisso e regolare, nonostante io faccia un sacco di cose, porta la gente a pensare che il mio lavoro non sia di valore. Al mio consiglio comunale ho proposto il baratto amministrativo; ovvero proporre alle persone di fare dei lavori socialmente utili alle persone che non riescono a pagare le tasse comunali. Allora io mi chiedo: perché questo progetto non parte? È una questione di problematiche reali, o è solo una questione di pigrizia, oppure di paura di sovraccaricarsi di lavoro?"

**Loredana Aldegheri**: "Bene, vorrei dire che anche solo il fatto di trovarci qui ad ascoltare una relazione di questo spessore ed esercitare l'attenzione è, nel nostro piccolo, fare economia della felicità."

**Elisabetta Zamarchi**: "Intanto vi ringrazio per i vostri interventi. Vorrei aggiungere che noi abbiamo bisogno di altri paradigmi filosofici ed economici rispetto a quelli di Simon Weil. Questo tipo di riflessione può solo servire come **idea regolativa**. Il concetto di idee regolative proviene dalla critica della ragion pura di Kant: si tratta dei grandi assoluti (io, l'anima e il mondo), rappresentazioni mentali che hanno valore regolativo, **cioè "tirano" la conoscenza in avanti, "tirano" la creatività e le rappresentazioni in avanti**. Quindi io credo che tutte queste cose che ci scambiamo servano per darci una serie di idee

regolative che ci tirano in avanti, magari anche più perspicue e cogenti rispetto al panorama che vi ho dato oggi, altrimenti a cosa ci servono questi nostri incontri?"

La **Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi (L.U.E.S.S.)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUESS si propone di tesorizzare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze auto-organizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUESS: 1. Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4. Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale compartecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.
Per consultare le precedenti dispense visitare il seguente indirizzo:
http://www.magverona.it/lues-libera-universita-delleconomia-sociale/dispense-dei-master-lues/

**MAG**: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditività sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.
Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata (attraverso la raccolta fondi) una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

## Elisabetta Zamarchi

*Docente di filosofia applicata e di Counseling filosofico*

Si occupa di **conflitti relazionali** in ambiti pubblici e privati, in particolare negli istituti scolastici e nelle cooperative sociali; tiene laboratori con gli/le adolescenti sulla gestione dei vissuti emozionali e, con adulti e genitori, **sui conflitti intergenerazionali**.

**Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi**
**Mag Società Mutua per l'Autogestione**
**via Cristofoli 31/a, 37138 Verona**
**0458100279 - info@magverona.it**